Lo sviluppo distorto e squilibrato della capitale e del Lazio

Una «città-regione» in crisi nella gabbia del malgoverno dc

Le conseguenze delle scelte compiute dalla classe dirigente del Paese - La mancanza di una politica alternativa da parte della giunta - Dei 93 miliardi approvati per nuove leggi dal consiglio regionale spesi soltanto 2 miliardi e 700 milioni - Le proposte formulate nel programma del nostro partito

Una regione deserta per una città gonfia, un «bertoldo» affamato di campagna, per un «Gargantua» gigante di città. In cifre 4 milioni e 700 mila abitanti della Regione, divisi in 374 comuni, cinque province, 17 Comunità montane. Tre milioni circa di abitanti vivono a Roma, cioè il 60 per cento della Regione e qui il settore «terziario» (impiegati, burocrati) è il 70 per cento degli occupati. Nella sostanza, 373 comuni dipendono in tutto dal trecentosettantaquattresimo, Roma.

E dipendono molto male. Perché se è giusto che Milano o Torino o Bologna o Napoli o Palermo imprechino contro la Roma «piovra», i comuni laziali hanno mille ragioni di più per fare eco a quella imprecazione.

Roma non è Parigi, anzi è nata proprio dalla intenzione di «non ripetere l'errore di Parigi». I liberali piemontesi che calarono quaggiù in carrozza per fondare la capitale dell'Italia unita, avevano quel concetto bene in testa. E soprattutto rabbrividivano al solo ricordo della Parigi rivoluzionaria, della Parigi del 1789 e della «Comune». Quintino Sella — il detto è celebre — sentenziò nel 1876. «Non voglio industrie né cinture industriali, qui. Non voglio operai». Mussolini prima e la DC poi lo hanno obbedito, mantenendo una Roma fondamentalmente «amministrativa», burocratica. Una regione drammatica quindi. Una regione dove la capitale succhia tutta la linfa, e un Lazio che resta una sorta di palude. Fra il Paese e il vertice burocratico dello Stato accentratore il ponte è l'Autostrada del Sole.

Lo squilibrio di questa «regione-città» o «città-regione» (in senso patologico) salta agli occhi anche al turista più superficiale.

Le inadempienze delle giunte

E che cosa è successo della Regione Lazio, in cinque anni? Il tema era chiaro: legare la capitale alla regione e rendere la capitale regionale una funzionale capitale dello Stato.

Su questa direttrice di fondo si sono anche fatti dei passi al livello dell'unico organo che è riuscito a funzionare, cioè il Consiglio regionale. Ma tutto o quasi tutto poi si è arenato nella fase successiva, quella della esecuzione delle indicazioni del Consiglio e delle forze politiche democratiche in esso presenti, perfino nell'attuazione di leggi votate e lasciate nei cassetti della giunta. Perché questo appare l'aspetto più singolare dell'andamento della legislatura regionale del Lazio: che in Consiglio regionale si sono potuti superare spesso gli steccati della pregiudiziale ideologica anticomunista e ne sono uscite da un lato leggi buone (nel settore della pubblicizzazione dei trasporti, per esempio, dell'agricoltura, della sanità) che accoglievano la spinta del movimento di massa, dei sindacati, dei partiti legati a quel movimento, e dall'altro si sono potuti evitare molti scempi o gravi distorsioni della lettera e dello spirito dello Statuto regionale, pure esso elaborato e votato dall'intero Consiglio con la esclusione dei soli neo-fascisti.

Poi però, la giunta provvedeva puntualmente a frustrare ogni attesa, e arrivati nella palude dell'esecuzione, leggi e progetti finivano nei rivoli di quel sistema di potere assessorile, discrezionale, clientelare che ha impedito nei fatti la soluzione di ogni problema, che spesso ha aggravato i problemi stessi, che ha condotto in alcune fasi la Regione al limite della governabilità.

Quattro giunte si sono succedute in cinque anni: due monocolori e due centro-sinistra con le presidenze democristiane di Mechelli, Cipriani, Santini. E vediamo in concreto quale è stato lo «stile di lavoro», il modo di governare di queste giunte.

Intanto va detto subito che in cinque anni la giunta non ha mai presentato un bilancio consuntivo e solo alla vigilia di queste elezioni, quando ormai non si poteva più discutere niente, è stato distribuito ai consiglieri il bilancio consuntivo del 1972, questo ha significato da un lato la violazione di una norma precisa dello Statuto, dall'altro l'impossibilità di attuare qualunque controllo, anche tecnico e finanziario.

La giunta poi ha ignorato le leggi regionali votate su 40 provvedimenti legislativi in materia economica e sociale approvati dal Consiglio a fine 1974, per la cifra di spesa complessiva di 93 miliardi, sono state attuate leggi per la spesa di due miliardi e 700 milioni, vale a dire il tre per cento rispetto agli stanziamenti.

Ci fu poi lo scandalo «principe», quello che portò il nome della Regione Lazio sulle prime pagine di tutti i giornali: l'infiltrazione della mafia alla Regione con la assunzione di Natale Rimi, mafioso siciliano patrocinata da Jalongo e consentita dall'allora presidente della giunta l'andreottiano Mechelli. Lo scandalo fu grosso, tant'è che la DC decise e Mechelli fu costretto a lasciare la presidenza. Ma la DC non ha per questo mostrato il minimo di volontà autocritica. Mechelli, indiziato di reato per il «caso Rimi», è di nuovo nella lista DC, così come è in lista il sindaco dc di Pomezia, Caponetti, premiato per i lavori (valorizzazione dei terreni) fatti a Frank Coppola che risiede nel vicino comune di Ardea in dorato confino. Nel pasticciaccio delle liste presentate dalla DC e dai suoi alleati, va segnalato l'invio, alla Regione dell'ex assessore all'Urbanistica di Roma, la signora Muu, dc, finito di scempiare Roma, è stato detto, ora la si manda a scempiare e fare speculare sui più vasti spazi regionali. E nelle liste del PSDI troviamo un altro «amico» di Frank Coppola, Pulci.

Corruzione e clientelismo senza pudore, quindi, nella Regione che vanta il *record* dei più drammatici squilibri, di una capitale che è diventata campione di malgoverno, di debiti (un miliardo al giorno di soli interessi passivi), di speculazione edilizia.

Lo zatterone del Lazio, quindi, che avrebbe bisogno di saldi ancoraggi trasversali a nord e a sud di Roma, con il potenziamento del Viterbese e del Frusinate, per decongestionare la capitale; che avrebbe bisogno di una integrazione nuova fra città e campagna, di un vasto piano di rilancio dell'agricoltura, del recupero funzionale delle coste per il turismo, dei porti, del rilancio dell'industria media e piccola, viene invece lasciato andare alla deriva.

La crisi economica laziale è pesante e diventa drammatica proprio nelle esigue zone dell'industrializzazione «a pioggia» degli ultimi lustri: a Frosinone gli operai in cassa integrazione sono 17 mila, a Latina sono 8 mila, nella provincia di Roma sono 7 mila, di cui 3 mila nella sola Pomezia. Si aggiungano 20 mila edili disoccupati. Secondo un dato dell'Unione industriali, 500 mila lavoratori, soprattutto giovani, nella Regione o non lavorano, o sono sottoccupati, o svolgono lavori precari. In una regione dove prospera la piovra delle attività terziarie, burocratiche, parassitarie e speculative, più che altrove dunque era indispensabile rispondere alla crisi economica generale (a partire da quella petrolifera) abbattendo il vecchio modello di sviluppo per indicarne uno del tutto opposto.

E in questa direzione si sono mossi i comunisti dando — con lotte, proposte concrete, denunce, iniziative — una indicazione di blocco al grande movimento di massa che si è realizzato nella Regione sotto la guida del sindacato, che porta avanti la «vertenza Lazio», e che è culminato nel grande sciopero regionale del 12 marzo scorso.

Le iniziative dei comunisti

Da parte delle forze democristiane e di centro-sinistra, delle forze di governo regionali, non sono venuti invece alcuna indicazione, alcuna proposta, alcun programma. Eppure la via per una ripresa politica, la possibilità di dare indicazioni concrete e nuove di sviluppo della Regione, non è tanto oscura o lontana. Per cinque anni si è avuta la prova che il Consiglio regionale funzionava, che in quella sede si potevano realizzare grandi intese. Non solo questo è dimostrato dalle leggi serie e importanti che si sono potute approvare grazie al determinante concorso del PCI, ma è dimostrato anche dalle alleanze che si sono realizzate contro i più avventurosi progetti della DC, come quello che voleva benedire e stabilizzare le cento e cento pseudo-università e facoltà proliferate a casaccio nel Lazio, seguendo la geografia degli interessi baronali, e che è stato battuto, con l'apporto di una parte della stessa DC, dalle sinistre unite che chiedono un piano organico che comprenda tre nuove Università dipartimentali a Roma (Tor Vergata), Viterbo e Cassino.

Battere la DC peggiore è quindi possibile, ma è anche provato che questo non possono farlo altre forze, anche se animate dalle migliori intenzioni, se manca l'apporto del PCI. Il discorso vale per i socialisti, una parte dei quali si sta muovendo in modo quantomeno contraddittorio facendo una politica verso la DC al Comune dove vota contro il bilancio del monocolore Darida e un'altra alla Regione dove — se anche possiamo considerare una pura illazione la notizia data da alcuni giornali circa un accordo pre-elettorale PSI DC per una presidenza socialista nella futura giunta — si preannuncia un centro sinistra quadripartito «di ferro». Anche questo prova che solo il voto al PCI dà forza reale anche alle altre migliori forze del Consiglio, anche ai gruppi non corrotti della stessa DC.

I comunisti indicano tre grandi questioni per fare uscire il Lazio dalla palude dell'immobilismo e del malgoverno. Il fare della Regione la leva decisiva per la riforma dello Stato che a Roma e nel Lazio ha naturalmente un posto particolare dato che è qui il cuore della vetusta macchina del nostro Stato. Decentrare e la parola d'ordine per fare di Roma la capitale moderna di uno Stato articolato in un ricco tessuto di autonomie. La proposta è quindi di trasformare le vecchie circoscrizioni comunali che la DC ha tenuto finora nel frigorifero della impotenza, in un sistema di municipalità fornite, con deleghe della Regione, di poteri reali. Al Comune di Roma resterebbe affidata la gestione dei grandi servizi per i quali occorre una visione programmata d'insieme. Le municipalità consentirebbero anche la integrazione del territorio, un nuovo rapporto fra la capitale mostro e la regione desertica, fra i comuni dell'abbandono e quelli di recente industrializzazione e immigrazione caotica; 2) fare della Regione lo strumento decisivo per garantire un nuovo tipo di sviluppo economico, 3) rendere la Regione il canale fondamentale per la risposta ai grandi bisogni sociali dei cittadini: trasporti, sanità, casa, scuola.

Tre grandi questioni

I comunisti hanno specificato questa prospettiva in tre progetti di base: il recupero di 500 mila ettari di terreni abbandonati per restituirli a una moderna agricoltura, e insieme un piano di elettrificazione e di ripristino della viabilità rurale; un progetto di tutela e di salvaguardia del territorio, di rilancio della edilizia abitativa popolare, di lotta alla speculazione e all'abusivismo, di difesa delle coste e dei laghi, di organizzazione funzionale dei porti; infine un progetto organico — ben specificato nel programma che è stato discusso e, si può dire, creato in centinaia di assemblee — per garantire il diritto allo studio e una organica politica culturale.

Resta da dire, per quanto riguarda questa regione, del tema spesso drammatico della lotta al fascismo. Dall'inchiesta della Regione è risultato che fra il '70 e il '74 nel Lazio si sono avuti 635 episodi di violenza nera (uno ogni tre giorni) che hanno provocato 409 feriti, fra civili e forze di polizia. Mentre da un lato alimenta la violenza, il MSI-DN del «doppiopetto», si schiera in Consiglio puntualmente dalla parte dei padroni e delle forze della speculazione in forme anche sfacciate (per esempio nelle tante vertenze operaie), accodandosi poi alla DC nelle sue resistenze a ogni spinta innovatrice.

Contro il fascismo la linea vincente si è dimostrata quella unitaria, della risposta di massa e dell'isolamento dei gruppi neri; del rifiuto del clima di rissa e di scontro fra le forze politiche che anche qui la DC più vicina a Fanfani ha cercato di alimentare, respingendo d'altra parte fermamente l'indicazione di alcuni gruppetti extra-parlamentari, ripetutamente caduti, proprio a Roma e nel Lazio, nelle più evidenti provocazioni. E a proposito di questi gruppi e della lista presentata per le regionali dal PDUP, va pur ricordato che nel 1970 la lista «Stella rossa» raccolse una manciata di voti che servì solo, per il meccanismo della legge elettorale, a regalare un seggio a un monarchico poi passato al MSI: il PCI non ebbe quel seggio per soli 185 voti.

Una cosa è certa: se il PCI fosse stato più forte nei cinque anni passati, oggi avremmo un Lazio diverso e una capitale d'Italia meno degradata e umiliante. Un PCI più forte significa infatti una presenza e una volontà unitaria più robusta e tenace, e quindi maggiori possibilità anche per i gruppi più avanzati e seri presenti nelle altre forze politiche democratiche.

u. b.

Sconvolto dal timore di perdere il lavoro e di finire in prigione

GIOVANE AGENTE DI PS SI UCCIDE PERCHÉ GLI È SFUGGITO UN DETENUTO

L'assurda tragedia l'altra notte a Centocelle — Il recluso era ricoverato e «piantonato» al San Camillo — La guardia ha acconsentito ad accompagnarlo di nascosto a casa della fidanzata, ma lui ne ha approfittato per scappare — Un biglietto alla madre prima di uccidersi: «Perdonami...»

Il luogo dove l'agente si è suicidato. Nel riquadro la vittima Vincenzo Rizzi

«Cara mamma, perdonami, ho sbagliato e devo pagare». Sconvolto dalla fuga del detenuto che aveva in custodia, un giovane agente di polizia si è infilato in tasca questo messaggio e si è sparato un colpo alla tempia con la pistola d'ordinanza. La tragedia è accaduta intorno alle tre di ieri notte alla periferia della città, nel quartiere di Centocelle. Vincenzo Rizzi, 23 anni, scapolo dislocato al commissariato di Monteverde per occuparsi della sorveglianza dei detenuti ricoverati nell'ospedale San Camillo, è stato trovato riverso su un binario della stazione dei tram della STEFER, con la testa in una pozza di sangue e la pistola a terra. Del recluso che aveva in consegna, Pietro Morletti, di 45 anni, in carcere per circonvenzione di incapace, non è stata più trovata alcuna traccia.

Il giovane agente, che prima di essere trasferito a Monteverde era di stanza al commissariato Vescovio, l'altro pomeriggio aveva preso servizio alle 16 in una camera dell'ospedale San Camillo per «piantonare» Pietro Morletti, ricoverato per alcuni disturbi ai reni. Il poliziotto avrebbe dovuto essere di guardia fino alla mezzanotte, ora in cui un collega gli avrebbe dato il cambio. Poco dopo le 22, però, l'agente Rizzi è uscito dall'ospedale insieme al detenuto, che indossava abiti certamente fornitigli di esterno da un amico, in quanto i suoi vestiti personali erano depositati nel guardaroba del nosocomio e non potevano essere ritirati.

Cosa è accaduto? Perché il poliziotto ha condotto fuori il detenuto che aveva il compito di sorvegliare? Per rispondere a queste due domande sono occorse diverse ore di indagini dei funzionari della squadra mobile, i quali appena scoperto il cadavere dell'agente avevano anche sospettato che si fosse trattato di un omicidio.

In realtà sembra che Pietro Morletti con la persuasione sia riuscito a strappare alla guardia il «favore» di essere accompagnato a casa della sua ragazza, che abita a Centocelle, naturalmente dietro la promessa — a cui l'agente ha avuto la leggerezza di credere — che non avrebbe tentato colpi di testa per fuggire. Così, secondo la ricostruzione degli inquirenti, i due sono usciti insieme dall'ospedale.

A questo punto la ricostruzione dei fatti si fa nebulosa. Sembra che tra il detenuto e la ragazza sia scoppiata una lite, e che dopo il Morletti e l'agente siano andati in una trattoria di Centocelle. In questo locale è avvenuta la fuga.

Il giovane poliziotto è precipitato nella più profonda disperazione. Senz'altro ha pensato alle conseguenze disciplinari che l'attendevano per quello che era accaduto: secondo il codice penale un agente che si lascia sfuggire un recluso è punibile con un periodo di reclusione che va dai sei mesi ai tre anni, e con l'interdizione dal pubblico ufficio il che equivale alla perdita del lavoro. Se il responsabile dell'evasione poi partecipa attivamente alle ricerche del recluso, però, può anche non essere denunciato alla magistratura. Ma forse questo Vincenzo Rizzi non lo sapeva, e magari gli avevano anche parlato di sanzioni molto più gravi. Il timore di conseguenze terribili deve essere ingigantito nella mente del giovane, che non è riuscito a trovare la forza d'animo necessaria per affrontare la situazione.

L'agente Rizzi è tornato precipitosamente a casa della ragazza dell'evaso. Ha chiesto notizie dell'uomo, ma la donna ha scosso la testa: «Dimmelo perché se non lo trovo mi ammazzo» ha implorato, e quando ha visto che era tutto inutile è fuggito via. Ha vagato a lungo per le vie di Centocelle senza una meta. E' arrivato alla stazione della STEFER e si è fermato. Con mano malferma ha vergato su un taccuino qualche parola per la madre, e si è rimesso in tasca il blocchetto. Un attimo dopo è crollato a terra morto.

Inseguito dagli agenti si è dileguato con un'auto dell'aeronautica militare

Rapinatore fugge sparando tra la folla

Il malvivente aveva tentato di derubare il proprietario di una trattoria di via Milazzo — Molto panico tra i passanti — Tutti i colpi sono finiti a vuoto — Nella vettura del ministero importanti documenti riservati ritrovati in serata presso Ariccia

Momenti di paura e di panico ieri, nelle prime ore del pomeriggio, nei pressi della stazione Termini quando un rapinatore ha ingaggiato un conflitto a fuoco con alcuni agenti della polizia. Il giovane, che ha sparato numerosi colpi di pistola contro passanti e poliziotti, è riuscito a dileguarsi dopo aver rubato un'auto dell'aeronautica militare. A bordo della vettura si trovava una borsa con documenti militari riservati che sono stati ritrovati intatti, assieme alla «128», nel tardo pomeriggio nei pressi di Ariccia. Il movimentato episodio era iniziato verso le 15,20 all'interno della trattoria «Il viaggiatore» in via Milazzo, alle spalle della stazione. Il giovane, che era entrato nel ristorante un'ora prima, dopo aver terminato di mangiare al momento del conto si era avvicinato alla cassa e, tirando fuori di tasca un revolver, aveva intimato al proprietario di consegnargli l'incasso della giornata. Di fronte alla paura e all'agitazione del proprietario e dei pochi avventori il malvivente (dall'apparente età di 23-24 anni e dall'aspetto distinto) aveva però rinunciato al colpo e, dopo aver preso da uno dei tavoli poche migliaia di lire lasciate da alcuni avventori, è uscito di corsa dal locale.

L'agente in borghese che si è imbattuto con il rapinatore in fuga. A destra il vetro di una vettura forato da un proiettile

Proprio sull'uscio della trattoria però il bandito, che impugnava ancora l'arma, si è imbattuto in un agente di polizia in borghese della vicina caserma di Castro Pretorio. Il poliziotto ha tentato di sbarrargli la strada ma il rapinatore ha sparato un colpo di pistola che è finito contro un'auto parcheggiata. Con l'arma in pugno il giovane si è fatto largo tra la gente che fuggiva in tutte le direzioni.

Dopo poche decine di metri il bandito ha sparato di nuovo contro un'auto, una «124» che, vista la scena, aveva tentato di sbarrargli la strada. Fortunatamente il proiettile dopo aver sfondato il vetro anteriore della vettura si è andato a conficcare nel sedile di sinistra senza colpire l'uomo che era alla guida. Intanto richiamati da gli spari altri agenti della caserma di Castro Pretorio si sono gettati all'inseguimento del giovane. Contro i poliziotti l'aggressore ha esploso numerosi colpi di pistola.

L'inseguimento si è concluso in via Gobetti, di fronte al ministero dell'aeronautica militare quando il giovane si è impossessato di una vettura del ministero dopo aver minacciato l'autista. La «128» nella quale si trovavano alcuni importanti documenti riservati, e quindi fuggita a grande velocità e le auto della polizia, che erano accorse sul posto, ne hanno perso subito le tracce.

Soltanto un'ora più tardi la vettura è stata rintracciata da una volante della polizia sulla via Nomentana a diversi chilometri dalla città. Ma anche questa volta il rapinatore ha fatto perdere le proprie tracce imboccando una traversa della statale che collega Rocca di Papa ad Ariccia. Dopo pochi chilometri però la «128» si è scontrata frontalmente con una Opel, condotta da Saturno Minelli, di 61 anni. Dopo l'incidente il giovane è riuscito a dileguarsi attraverso i campi.

Quando gli agenti e i carabinieri sono giunti sul posto del bandito non vi era più alcuna traccia. All'interno dell'auto sono stati ritrovati gli importanti documenti militari. Il conducente della Opel e l'altro passeggero, Anna Maria Minelli di 36 anni, sono stati soccorsi dagli agenti e medicati nell'ospedale di Albano. L'uomo se la cavera con 10 giorni mentre la donna ne avrà per due settimane. Polizia e carabinieri hanno anche organizzato una battuta con i reparti cinofili e gli elicotteri nelle campagne che circondano Ariccia ma senza risultato.

Per farsi pubblicità personale

Grossolanità elettorali del presidente Santini

Attribuita alla giunta la paternità di alcuni provvedimenti realizzati con il contributo del PCI

Impegnato come a farsi pubblicità personale nel corso di questa campagna, il presidente della giunta Santini, questa volta l'ha fatta grossa. Alcuni giornalisti di agenzia, molto compiacenti, hanno passato ai giornali la notizia di una serie di leggi, approvate dal commissario di governo, sotto il titolo «Leggi promulgate dal presidente della Regione Lazio».

A norma di statuto, il presidente della giunta regionale ha la prerogativa di «promulgare» le leggi. Ciò però non significa che i provvedimenti siano tutti farina del suo sacco, né tantomeno il prodotto della coalizione che egli presiede. In particolare ci riferiamo a tre leggi — enumerate come iniziativa di Santini — relative alle deleghe agli enti locali in materia urbanistica, alla formazione dei comprensori economico urbanistici e le direttive ai comuni per la elaborazione dei piani regolatori. Questi tre provvedimenti, recentemente approvati dal governo, sono radicalmente diversi da quelli proposti a suo tempo dalla giunta regionale.

Nel progetto della giunta i comprensori diventavano strutture spurie (non solo con gli enti locali, ma anche enti morali, ecc.); le deleghe inoltre costituivano una mistificazione bella e buona, giacché affidavano ai comprensori solo l'approvazione dei piani urbanistici, non le varianti dei piani regolatori.

Con le modifiche richieste dal PCI si è giunti alla formazione di comprensori composti solo di enti democraticamente eletti, mentre le deleghe vengono estese e ampliate dando poteri ai comprensori anche per l'approvazione dei piani regolatori e dei piani attuativi in variante degli stessi. Ecco dunque, alla luce della verità dei fatti, come il «promulgatore di leggi» Santini nell'intento di farsi pubblicità, finisce per darsi la zappa sui piedi.

Nuovi interrogativi sulla «scomparsa» dei documenti incriminati

Alla Provincia gli atti sulla mafia?

Imbarazzata risposta di La Morgia ad una interrogazione del PCI - Sulla misteriosa vicenda presentato un esposto alla magistratura - Le responsabilità del dc Cutrufo e del socialdemocratico Pulci

Nuovi ostacoli si sono frapposti all'accertamento della verità per la «scomparsa» dei documenti sullo scandalo «giunta provinciale mafia». Come è noto, nei giorni scorsi la stampa aveva rivolto precise richieste sulla attuale collocazione dei fascicoli — raccolti a suo tempo dalla commissione regionale di indagine sulla mafia — comprovanti i rapporti intercorsi — negli anni '68 69 — tra Frank Coppola, il mafioso, Nicola Cutrufo e Paolo Pulci, allora assessori provinciali della DC e del PSDI.

In base ad alcune contraddittorie dichiarazioni del segretario del consiglio regionale Ursino, gli atti sarebbero stati riconsegnati alla Provincia.

Ieri, il consigliere provinciale del PCI Angiolo Marroni, ha chiesto al presidente La Morgia di voler mettere a disposizione i documenti «scomparsi». La Morgia ha fatto sapere di non avere nessuna intenzione di assecondare le richieste dell'esponente del PCI in quantoché si tratterebbe di documenti «riservati».

La risposta del presidente della Provincia, appare perlomeno ambigua infatti gli atti in questione sono già stati a suo tempo resi pubblici, e i loro originali si trovano presso l'Antimafia parlamentare.

In realtà l'atteggiamento di La Morgia tradisce soltanto imbarazzo. Dove sono finiti i documenti? O meglio le loro fotocopie a suo tempo custodite nei cassetti della Regione? Se sono davvero alla Provincia, perché non renderlo noto?

Dal mistero di questa strana «scomparsa» si potrà uscire solo quando sarà possibile avere una chiara e definitiva risposta delle autorità che finora non c'è stata.

In ogni modo della vicenda si interesserà anche la Magistratura. Mercoledì scorso un cittadino, il dott. Mario Onesti, facendo riferimento a quanto denunciato in proposito dalla stampa, ha presentato un esposto alla Magistratura sollecitando un esame attento delle responsabilità per il misterioso caso.

La ricerca dei fascicoli andati «perduti» è cominciata il maggio scorso, quando il consigliere regionale Galluppi vide che essi non si trovavano più tra gli atti del «dossier» dell'inchiesta sulla mafia nel Lazio.

Lo scandalo «Coppola Provincia di Roma» aveva avuto inizio quando la commissione regionale di indagine appurò che alcuni atti della amministrazione provinciale nel '68 69 erano stati approvati a vantaggio esclusivo di alcune aree nei pressi di Pomezia, che risultarono di proprietà del Coppola. In particolare, la Provincia approvò il mutamento di destinazione di un terreno del noto mafioso, che in precedenza avrebbe dovuto essere espropriato per costruire una scuola.

In seguito venne attuato un piano vario della zona, stralciato da qualsiasi utilità che non fosse quella di «valorizzare» i terreni del «boss» italo americano. Nella vicenda furono implicati il sindaco di Pomezia Caponetti, oggi candidato dc alle regionali, e gli assessori provinciali Cutrufo, della DC e Pulci, del PSDI. Quest'ultimo avrebbe appoggiato il mutamento di destinazione dell'area del Coppola *prima ancora che il consiglio* comunale di Pomezia lo avesse approvato.

Per quanto riguarda Cutrufo, oggi segretario regionale della DC, c'è da segnalare una sua dichiarazione secondo cui documenti «incriminati» sarebbero stati approvati all'unanimità. E' questo un altro falso grosso smentito da verbali delle sedute del consiglio provinciale, dai quali risulta chiaramente che in quella occasione le delibere vennero approvate con il voto contrario di PCI e PSIUP.

FIUMANA DI GENTE ALLA FIERA DI ROMA

Che massa di uomini donne, bambini
dove va questa fiumana di gente
placida tranquilla ben sorridente
non dimostrativa e inquietanti fini
Alla Fiera di Roma con soldini
a gustar l'opra del braccio e la mente
l'arte dell'artigianato possente
che dice «fai anche tu siamo vicini»
Acquista oggetti e ben speso il danaro
il capitale è bene conservato
non fare per il lavoro l'avaro
Ogni acquisto è un lavoro procurato
aiutiamoci fra di noi per il vero
d'assicurare quanto conquistato

ROMOLO VELOCCIA
Cav. Ord. di Vittorio Veneto

VELOCCIA
ESPONE ALLA FIERA DI ROMA
PADIGLIONE N. 8
POSTEGGIO 703-704
LETTI D'OTTONE
E PRESENTA
LA NUOVA RETE LETTO CORRETTIVA
Brevetto Romolo Veloccia
Per le malattie della colonna vertebrale non più fatevole per la rigidezza
Per la Vostra salute si consiglia, anche se state in ottima salute.
Non cigola.
E' indistruttibile
Ha la durata di più generazioni
Massima igiene.
VENDITA Via Labicana 118 Tel. 750882
Via Tiburtina 512 B Tel. 445141
STABILIMENTO, Via Tiburtina 512 - Tel. 445955